

Antonino Infranca

Recensione a Enzo Traverso, *Dialettica dell'irrazionalismo. Lukács tra nazismo e stalinismo*, tr. it. G. Roggiro, Ombre Corte, Verona 2022.

Lukács ha ricevuto in Italia, negli anni Sessanta-Ottanta, un successo editoriale eccezionale, che si è allargato anche ad aree culturali extra-europee, come l'America latina, dove la diffusione del pensiero del filosofo ungherese, che scriveva in tedesco, è avvenuta anche grazie alla lingua italiana.

Adesso ad accrescere questa fortuna è arrivato il libro di Enzo Traverso, dedicato a un'opera che ha quasi universalmente trovato scarso successo in Italia: *La distruzione della ragione*. Lukács scrisse questo libro per ricostruire la nascita dell'irrazionalismo tedesco a partire dalle polemiche anti-hegeliane di Schelling, Kierkegaard e Schopenhauer, quindi l'irrazionalismo si presentò esplicitamente quale avversario del razionalismo idealistico. Da queste polemiche, attraverso Nietzsche, l'irrazionalismo divenne patrimonio della reazione tedesca e, infine, del nazismo. Naturalmente i sostenitori attuali delle filosofie di Nietzsche o di Heidegger hanno definito *La distruzione della ragione* un libro "stalinista", definizione comprensibile per chi è legato a quelle concezioni, soprattutto perché non conosce cosa sia stato teoricamente lo stalinismo. Sorprende, però, leggere che anche Traverso, certamente profondo conoscitore del marxismo, sostenga: «L'apologia dello stalinismo che permea *La distruzione della ragione*, [...], appare oggi indegna e colpevole, ma va spiegata e compresa nei suoi significati. Non per giustificarla o "perdonarla" [...] ma perché non è aneddotica; essa getta luce su una tappa fondamentale del percorso del suo autore e anche, al di là di Lukács, del marxismo e della cultura di sinistra durante gli anni più bui della guerra fredda. Bisogna insomma, per usare la formula di Leo Strauss, imparare a "leggere tra le righe", interpretando un'opera come *La distruzione della ragione* non soltanto come un manifesto ma anche come un sintomo» (pp. 11-12). Seguiamo l'invito di Traverso di lettura tra le righe.

Innanzitutto Traverso ricorda che il libro, alla sua comparsa nel 1953, fu definito "stalinista" dagli intellettuali non marxisti, ma fu guardato con sospetto anche dagli intellettuali marxisti, perché Lukács era considerato ancora come l'autore di un libro controverso come *Storia e coscienza*

di classe. Aggiungo che gli intellettuali ufficiali dei paesi del socialismo realizzato, allora allineati al *Diamat* staliniano, stroncarono il libro perché “capitolazionista” nei confronti della cultura borghese, cioè troppo incline nei confronti della cultura borghese. Insomma gli stalinisti non lo considerarono un libro “stalinista”.

Traverso dichiara le sue intenzioni: «Non suggerisco affatto di “riabilitare” Lukács né di banalizzarne le sue responsabilità, ancora meno di sminuire i crimini dello stalinismo. Lo stalinismo, tuttavia, non fu né una patologia né una semplice “regressione”; fu il tentativo – questo è il segreto della sua “grandezza” – di creare una “nuova civiltà” con mezzi autoritari» (p. 16). Traverso ricorda che, però, lo stalinismo fu alleato delle democrazie occidentali nella lotta per la libertà. Passa poi a descrivere la scarsa fortuna che il libro ha avuto in Germania, in Francia, nel mondo della cultura anglofona e, infine, italiana, dove era diventato naturale trovare un confronto tra Lukács e Gramsci. Naturalmente nessun accenno alla cultura latinoamericana, dove oggi il pensiero di Lukács è di enorme diffusione.

Traverso, poi, cala la genesi del libro nella storia particolare della industrializzazione e modernizzazione della Germania e degli influssi di questi processi sociali ed economici sulla cultura tedesca: «In fondo, la visione del mondo nazista era solo il culmine di un lungo processo che Lukács riassume in una frase: la distruzione della ragione» (p. 33). In pratica la modernizzazione avviene in Inghilterra, Francia e Stati Uniti con processi rivoluzionari progressisti e liberali, in Germania con una “rivoluzione dall’alto” prussiana, che aveva – aggiungo – le sue origini nel Romanticismo tedesco.

Secondo Traverso il modo di procedere di Lukács è quello di un procuratore che chiama alla sbarra gli imputati. Sembra che voglia citare Vyšinskij, ma per fortuna ce lo risparmia, e cita il romanzo poliziesco di Kracauer. I principali imputati sono – come scritto sopra – dapprima Schelling, Kierkegaard e Schopenhauer, cioè la cultura tedesca dal 1814 al 1848, e poi Nietzsche, un irrazionalista dichiarato, già dichiaratamente nemico del movimento operaio, che intendeva proporre una rivoluzione alternativa a quella operaia. Segue poi la filosofia della vita, cioè i vari Scheler, Dilthey, Weber, Simmel, Husserl, Spengler, Tönnies, Schmitt che lo stesso Lukács non considera “precursori coscienti del nazismo”, ma “antenati oggettivi” di esso. «La corsa verso l’epilogo nazista dell’irrazionalismo fece un significativo balzo in avanti con il passaggio dal vitalismo all’esistenzialismo, da una filosofia della vita (*Leben*) a una nuova concezione radicata nell’essere e nell’esistenza (*Sein*)» (p. 41). A questo punto il filosofo più significativo è Heidegger, che cercò di trovare autenticità all’essere nel mito irrazionale del “sangue e del suolo”. Ad Heidegger si unì Jaspers con il suo individualismo irrazionalistico e tutta la schiera

di intellettuali dichiaratamente nazisti: Jünger, Rosenberg, Chamberlain, Bäumler, Boehme, Krieck, Klages. In pratica ne *La distruzione della ragione* è contenuta un'analisi di tutta la cultura tedesca di un intero secolo, tra seconda metà dell'Ottocento e prima metà del Novecento.

Se si tiene conto dei primi filosofi elencati, cioè Scheler, Dilthey, Weber e Simmel il conoscitore del pensiero lukácsiano vi riconosce i punti di riferimento della sua formazione spirituale giovanile. Allora nasce il dubbio, che una lettura più approfondita de *La distruzione della ragione* trasforma in certezza, che questa opera sia, in realtà, l'autobiografia/autocritica dello stesso Lukács, come per altro lo stesso Lukács riconosce in un libro del 1933 che è una preparazione a *La distruzione della ragione* e a cui mi riferirò più avanti. Naturalmente il termine "autocritica" fa subito scattare in mente il complemento terminologico: stalinismo. Ma una buona questione da porsi sarebbe: forse Lukács ne *La distruzione della ragione* ha voluto indicare come si sarebbe evoluta tutta una generazione di intellettuali, e forse lui stesso, se non si fosse avvicinata al marxismo?

Traverso a buon diritto accusa Lukács di continuare a considerare Jaspers e Croce nella linea evolutiva del nazismo e del fascismo, nonostante ne siano stati vittime e avversari. Ancor più ha ragione nel ricordare che alcuni degli intellettuali accusati furono suoi maestri, come Weber e Simmel e che lui stesso fu vicino, in gioventù, alla filosofia della vita, ma poi, come altri intellettuali ebrei (Bloch, Benjamin, Landauer, Rosenzweig) passò dall'estetica alla politica. In generale non esisteva una barriera invalicabile tra pensatori "irrazionalistici" e pensatori progressisti e Traverso ne elenca alcuni casi e poi considera che «non c'è dubbio che il concetto stesso di irrazionalismo – sia la sua definizione che la sua rappresentazione nella nostra coscienza storica – non significa la stessa cosa prima e dopo la cesura del nazionalsocialismo» (p. 54). Qui sta, secondo me, una prospettiva che Traverso non coglie: *La distruzione della ragione* è l'analisi di quanto possibile fu al nazismo di impadronirsi e mistificare la filosofia tedesca precedente al suo sorgere. I nazisti tentarono anche di impadronirsi, di mistificare pensatori come Kant, Goethe e Hegel e Lukács ha scritto saggi sul "Goethe nazificato" o sulle interpretazioni naziste di Hegel – che Traverso non cita – a dimostrazione che il nazismo provò a falsificare l'intera cultura tedesca. Ma ciò gli riuscì solo con pensatori che erano dichiaratamente contro ogni manifestazione della cultura progressista.

Traverso è sorpreso che ne *La distruzione della ragione* manchi un'analisi dell'irrazionalismo nazista e del razzismo. Questo è vero, ma Lukács aveva dedicato a questa analisi altri saggi come "La svolta del destino" e "Il delirio razzista nemico del progresso umano" entrambi del 1944, quindi nel periodo in cui Lukács stava scrivendo *La distruzione della ragione*. Infatti il libro non fu scritto interamente negli anni del dopoguerra.

ra, ma la sua stesura cominciò subito dopo la presa del potere da parte di Hitler con lo scritto *Wie ist die faschistische Philosophie in Deutschland entstanden?* (Come la filosofia fascista è sorta in Germania?), del 1933 e rimasto inedito – ne ho accennato poco prima. Questo scritto fu seguito da un altro saggio, *Wie ist Deutschland zum Zentrum der reaktionären Ideologie geworden?* (Come la Germania è diventata il centro dell'ideologia reazionaria), scritto nell'inverno 1941/42 e rimasto inedito. Lukács aveva preparato un'edizione in francese nel 1947, che però non ebbe esito. Questi due grossi saggi furono circondati da numerosi altri piccoli saggi che furono in parte pubblicati nella raccolta *Schicksalswende* (1948). Ma di tutto questo Traverso non fa parola. Quindi *La distruzione della ragione* è un'opera che conclude un lungo periodo di riflessione di Lukács sulla nascita dell'ideologia nazista e non è condizionata dal clima determinato dalla morte di Stalin, se non al momento della sua prima pubblicazione in Germania Orientale (1954). Piccola e comprensibile svista di Traverso, che confonde l'anno della pubblicazione de *La distruzione della ragione* in francese (1957) con quello dell'edizione italiana (1959) (cfr. pp. 20-21).

È vero anche che Lukács non tratta del colonialismo, probabilmente perché non aveva una concezione chiara di questo fenomeno e lo assimilava all'imperialismo, di cui tratta ampiamente ne *La distruzione della ragione* e nei due saggi suddetti. Manca anche un'analisi della dialettica della ragione alla maniera della *Dialettica dell'illuminismo* di Adorno e Horkheimer, che Traverso usa come strumento di giudizio nei confronti dell'opera di Lukács. Mancano anche riferimenti ad altri filosofi marxisti quali Ernst Bloch e Herbert Marcuse. Mentre, per Traverso, il citare Thomas Mann fa pensare che *La distruzione della ragione* sia l'equivalente filosofico delle opere di critica letteraria, in cui Lukács elogiava il realismo critico borghese. Inoltre, questo riferimento fa pensare all'autore che Lukács voglia elogiare l'alleanza antifascista tra Churchill, Roosevelt e Stalin.

Adorno attaccò fortemente *La distruzione della ragione*, come ricorda Traverso (cfr. p. 68), arrivando a sostenere che Lukács abbia ironizzato sul secondo cognome di Adorno, cioè Wiesengrund, tirandone fuori la parte finale *Grund* aggiungendovi la desinenza *Ab*, in modo da formare la parola *Abgrund* che in tedesco significa "abisso". Lukács, a partire da questo gioco linguistico, scrisse il saggio "Hotel Abisso", in cui metteva in ridicolo gli intellettuali pseudo-radicali. Traverso non cita mai una fonte lukácsiana a conferma di questo gioco linguistico, né tantomeno Adorno è citato in "Hotel Abisso". Il lettore potrà averne conferma, perché il saggio "Hotel Abisso" è pubblicato in appendice al libro. Traverso, per rinforzare la sua tesi sullo stalinismo di Lukács, cita il saggio di Michael Löwy di critica al saggio lukácsiano su Hölderlin, ripreso da Slavoj Žižek

(cfr. pp. 69-70). Io stesso ho tradotto e pubblicato nel sito *filosofainmovimento* un saggio di Löwy, in cui il filosofo franco-brasiliano prendeva le distanze dall'interpretazione di Žižek. Traverso cita anche un passo del saggio lukácsiano su Hölderlin, ma in quella pagina non c'è alcun riferimento a Stalin. Traverso arriva a sostenere che «si potrebbe dire che Lukács guardava a Stalin nello stesso modo in cui Carl Schmitt guardava a Hitler. Stalin era il *katechon* di Lukács, una forza che frena o trattiene, ostacolando così l'avvento dell'Anticristo: per Schmitt, Hitler proteggeva l'Europa cristiana dal bolscevismo; per Lukács, Stalin fermava il torrente dell'irrazionalismo» (p. 70). Secondo Traverso, Lukács avrebbe avuto una visione mistica di Stalin e dello stalinismo, quindi una visione irrazionalistica. Poche righe dopo Traverso fa marcia indietro e cita la definizione che Lukács ha dato dello stalinismo: un "ultra-razionalismo" (più esattamente Lukács in tedesco lo definisce un "*Hyperrationalismus*"). Traverso, quindi, elenca alcuni dei crimini dello stalinismo per sostenere – e mi trova d'accordo – che lo stalinismo era un "ultra-razionalismo" che usò mezzi irrazionali per realizzare i suoi progetti razionali.

Nei movimenti di estrema destra Traverso non vede alcuna presenza delle forme dell'irrazionalismo analizzate da Lukács. Questo è ovvio se si tiene conto che ormai sono passati almeno ottanta anni dal nazismo ad oggi, quindi i movimenti di estrema destra hanno caratteristiche radicalmente diverse da quel nazismo. Traverso sostiene che oggi l'estrema destra mette in atto una contro-razionalità, non un irrazionalismo; ritiene, quindi, insostenibile l'estensione che Lukács fa alla fine de *La distruzione della ragione* dell'irrazionalismo al campo della cultura borghese, all'inizio della Guerra fredda. A mio parere, però, le osservazioni di Lukács sull'uso del mito da parte del nazismo possono essere estese alla contro-razionalità dell'attuale fascismo, a quelle sue forme di trascendenza mitologico sulla patria, sul territorio e sui confini da difendere.

Traverso rincara la dose delle sue critiche, ricordando che il post-colonialismo, una tendenza filosofica che è di moda nella sinistra globale, ha radici nietzscheane e heideggeriane (cfr. pp. 78-79). Naturalmente non si fa parola del post-colonialismo e della transmodernità di Enrique Dussel, che ha radici marxiste, quindi più vicine a Lukács, anche se Dussel non usa mai Lukács per il semplice motivo che il filosofo ungherese era sostanzialmente un eurocentrico, come lo era a suo tempo e modo Marx. Su quest'ultimo molto illuminanti sono i saggi che vi ha dedicato José María Aricó, un gramsciano argentino. Tornando all'eurocentrismo di Lukács, non si può dire che fosse ostile al movimento di liberazione anticoloniale, anzi in molte interviste e nei carteggi degli ultimi anni mostra particolare interesse verso questi movimenti, ma la sua formazione era unicamente mitteleuropea, al punto che conosceva poco la nostra stessa cultura italiana, anche per la non conoscenza della lingua italiana. L'u-

nico indizio di un possibile avvicinamento al post-colonialismo è il fatto che Lukács – come ricorda lo stesso Traverso – considerasse l'irrazionalismo come la filosofia dell'imperialismo (cfr. p. 80). Esagerato mi pare sostenere «Preso alla lettera, la critica dell'irrazionalità che attraversa *La distruzione della ragione* non può certo essere applicata al poststrutturalismo, al postmodernismo e ad alcune varietà di studi postcoloniali» (p. 81), per ovvi motivi di incongruenza storica, ma lo stesso Traverso prima aveva sostenuto che nell'opera si trovavano i segni di una critica all'irrazionalità della razionalità.

Traverso conclude ricordando che «ogni grande opera del pensiero critico, anche le più controverse, il suo destino è quello di sopravvivere al suo tempo e di essere reinterpretata nel presente» (p. 86). E poi liquida che ne *La distruzione della ragione* «la difesa di Hegel era discutibile, l'apologia dello stalinismo era falsa e odiosa» (*Ibidem*). Naturalmente il giudizio di condanna di Traverso è sacrosanto perché è il suo. Ma vanno ricordati alcuni fatti: il libro fu pubblicato in Germania orientale e suscitò polemiche perché nel 1954, al momento della pubblicazione, era appena iniziata la destalinizzazione e per i parametri del *Diamat* staliniano, ancora vigenti, un confronto tra razionalismo e irrazionalismo era incomprendibile, piuttosto valeva il confronto tra idealismo e materialismo. Va ricordato anche che tutti i libri di Lukács, con esclusione dell'Ungheria, non erano pubblicati nei paesi del socialismo realizzato, soprattutto a partire dal 1956, quando Lukács partecipò al governo rivoluzionario e antistalinista di Imre Nagy. Lukács fu arrestato e deportato in Romania e si salvò grazie alla sua fama e fu liberato senza rilasciare alcuna dichiarazione contro Nagy, dopo sei mesi di detenzione. Ma già nel 1941 era stato arrestato dalla polizia stalinista, proprio all'inizio dell'invasione nazista dell'Unione Sovietica. Quindi era considerato un antistalinista dagli stalinisti, così come gli antistalinisti lo considerano uno stalinista. Chi ha ragione? Forse gli stalinisti conoscevano meglio lo stalinismo di quanto lo conoscessero gli antistalinisti.